



# GLI ERUDITI

Giusto il tempo di un caffè



SINAPSICHESCRIVE.IT



# Estate 1976 (una storia vera)

Avevo 11 anni e la scuola stava per finire. Gli Eagles pubblicavano Hotel California e a Dublino nascevano quelli che sarebbero diventati gli U2. Ma io ero ancora troppo piccolo per quella roba. Già da marzo, avevo iniziato il conto alla rovescia che mi separava dall'inizio delle vacanze. Ogni giorno una crocetta in più ed un prossimo futuro carico di aspettative, come solo l'odore della primavera che si tramutava in estate sapeva essere. Pitosforo ed eucalipto. Tre mesi da passare al mare, in compagnia dei miei amici, che ogni anno si ripresentavano puntuali come uccelli migratori. Tutti insieme a scorrazzare per le stradine, e tutti in bicicletta, a volte a gruppo compatto, come in una tappa di trasferimento del Tour de France, e a volte in fuga, come in un delirante tappone dolomitico. Io ero uno dei più piccoli e come tale ero soggetto a tutti quei dispetti, che i grandi non mi lesinavano per apparire ancora più grandi. Durante un pomeriggio, stranamente non assoluto, ci ritrovammo, senza alcun appuntamento, in più di 50, tutti sullo "stradone". Due di noi, avevano due fiammanti biciclette da corsa, merce rara per allora, che suscitava l'invidia e l'ammirazione di tutti gli altri 48. Cosa di meglio quindi di organizzare una gara ciclistica, uno contro uno, in modo da dare a tutti la possibilità di toccare e persino di salire e di correre su quelle biciclette fantastiche.

Con un po' di fortuna nei sorteggi, riuscii ad arrivare in semifinale: io piccolo e sfigato contro il più Grande del gruppo. Era talmente Grande che leggeva già il giornale dei grandi, uno nuovo appena uscito, mi pare si chiamasse La

Repubblica. Io, per grandi, vedevo solo un programma televisivo, in bianco e nero, Tele Vacca, con un ragazzo che faceva pernacchie, diceva parolacce e trasmetteva da una stalla.

Per il resto ero un bambino. Non avevo quindi alcuna speranza di vincere e a ciò si aggiunse che mi fu assegnata forzatamente la bicicletta più lenta, perché il Grande era talmente alto che giustamente entrava solo sulla bici più grande e quindi più veloce. Nell'aspettativa della gara e nella rituale enfaticizzazione, il Grande veniva paragonato a Felice Gimondi, che solo qualche giorno prima, all'età di 34 anni aveva vinto il Giro d'Italia ed io, molto ottimisticamente, ad Alfio Vandi, semi-sconosciuto vincitore al Giro, della classifica giovani.

Pronti, via, surplace, come i velocisti in pista a cercare di stare maldestramente fermi, per avere il vantaggio di vedere l'avversario. Ma anche nel surplace il Grande è più forte; allora scatto, tanto non ho più niente da perdere. Succede però qualcosa di assolutamente inaspettato: il grande non ce la fa a starmi dietro, arranca, fatica. E allora io vengo incitato, godendo della stessa simpatia di cui può disporre la nazionale di bob del Ghana, e sebbene all'ultimo venga sorpassato, sono io il vincitore morale della gara.

Vengo portato in trionfo e anche il Grande riconosce che ha dovuto soffrire molto per riprendermi. Le ragazzine mi baciano. Cinque minuti di una inaspettata popolarità mi rendono un bambino drasticamente felice.

Più tardi si scoprirà che la bicicletta con cui aveva corso il Grande aveva un freno quasi bloccato, che impediva alla ruota di scorrere bene; ma non importa, ho già avuto il mio momento di gloria e torno a casa a braccetto con la contentezza. La testa piena di raggi e ai piedi due filanti tubolari. Viva la repubblica, viva gli Eagles e viva la bicicletta

# Indice

***Estate 1976 (una storia vera) 3***

***Natale bislacco 5***

***Lettera al mio amico Andrea 7***

***Un geco in Valgardena (una favola più o meno vera) 10***

***La fanciulla di Anzio 13***

***Pensieri di Amanda King 15***

***Maresciallo passapalla 17***

***Il club del cane d'oro (quando la musica è un trauma) 20***

***Un paese sconfinato (storie di carte geografiche e piccoli privilegi) 23***

***Memorie di un membro di Stato 26***

I racconti sono di Cesare Magnoni  
Anno 2025



Nota: Alla morte di Napoleone, senza una ragione, il suo corpo venne evirato ed il pene conservato e tramandato da collezionista a collezionista.

Le misure del membro hanno dato adito ed istigazione ad insinuazioni tanto grottesche quanto improbabili, ancora oggi riportate in alcuni "autorevoli" testi.

## Natale bislacco

Natale 2020

Caro Babbo Natale, sono passati molti anni dall'ultima volta che ti ho scritto, nel frattempo ho avuto molti amori, mi sono sposata, ho avuto dei figli. Ogni anno ho aperto i regali che tu mi portavi senza bisogno di chiederti nulla, o quasi. Quest'anno però è diverso, perché avrei bisogno di parlare con te di due o tre cose, che non mi sono affatto chiare. In effetti una cosa tu me l'hai sempre chiesta, costantemente, sommessamente, tra le righe, ma l'hai sempre pretesa: per avere i tuoi regali dovevo credere in te.

A pensarci bene, non è una cosa da poco credere che nella notte di Natale un signore attempato ed un po' sovrappeso, vestito come un catarifrangente, si infili dentro la cappa del mio camino (che peraltro potrebbe essere acceso), per portarmi doni e speranze. Non va meglio con il tuo collega, Gesù Bambino, nato in una stalla, da una vergine, fecondata dallo spirito santo, per salvare tutta l'umanità, nella quale, spero, anche io dovrei essere ricompresa, sebbene convinta peccatrice. Ora, per carità, non vorrei offendere nessuno, so che siete concorrenti ed ognuno di voi due ha il suo stile, però, dovrai riconoscere con me che qualche errore di marketing lo avete commesso entrambi. Innanzitutto, perché concentrare tutti i vostri sforzi solo in una notte, tra l'altro alla vostra età e con tutto quel freddo? Non sarebbe stato meglio centellinare con calma gioie e doni in ogni singolo giorno di ogni singolo anno? Ti voglio avvertire, che a riguardo, il tuo concorrente si è fatto più furbo di te, e ha aperto una catena di merchandising qui da noi, per offrire una assistenza prolungata nel tempo; io però non sopporto la pubblicità

che fanno i suoi agenti di commercio e francamente preferisco i tuoi Elfi. Devi capire che, anche se noi siamo stati creati a vostra immagine e somiglianza, siamo facili a confonderci e nella notte natalizia rischiamo di prenderci una ebrezza di bontà, che però già al 6 gennaio risulta svanita, lasciandoci solo un gran mal di testa ed un anno intero da affrontare. E sì, perché in un anno di cose ne succedono: ho saputo di persone che annegano nello stesso mare dove d'Estate andiamo tutti a fare il bagno e la nostra indignazione non riguarda il fatto che questa gente muoia per cercare di raggiungere una speranza, ma il fatto che non abbiano avuto un regolare permesso di sperare.

Così qualche volta mi chiedo: ma non è che tu e il tuo Collega siete un po' stronzi? Ci illudete e ci lasciate, ci amate, ci bastonate e ci confondete. Forse la verità è anche peggiore: sei sicuro di esistere? Ecco, non lo volevo dire, per non sciupare l'atmosfera natalizia e ti prego di scusare la mia sincerità, ma ne avevo un tremendo bisogno. Per questo anno, ti chiedo quindi un regalo un po' più difficile del solito: non farmi perdere la speranza verso tutte le cose. Lo chiedo a te e non al tuo concorrente, perché con lui ho qualche problema in più e poi, dai, diciamocelo, tu sei più figo! E poi vuoi mettere il vecchio assistenzialismo del bue e dell'asinello con il moderno welfare delle tue nordiche renne!

Caro Babbo Natale, ti faccio una promessa, se esaudissi il mio desiderio, potresti diventare il mio miglior amico.

accettato la responsabilità di un popolo, elevato una nazione; costruito i codici delle Leggi e ricostruito calendari, bruciato chiese e smascherato l'aristocrazia. Abbiamo ripudiato la nobiltà e poi l'abbiamo condotta nel talamo nunziale; ispirato la libertà e venduto Venezia, distrutto chiese e consacrato l'incoronazione. Barba e capelli al mondo intero!

E pensare che io volevo essere solo un viaggiatore leggero. E avevo ragione, perché il confronto e la misura sono portatori di un insano e morboso odio. Uno come me, doveva essere sempre all'altezza. La denigrazione nei confronti di un potere, tanto odiato quanto temuto, si trasformò in un atto spregevole, accompagnato da dicerie tanto ingenui quanto crudeli.

Diventò tutto un fatto di responsabilità, io troppo piccolo e quindi necessariamente compensato da manie di grandezza. Teorie sulla mia capacità di allungamento, degne di brufolosi ed imberbi adolescenti, diventarono protagoniste di tutta la politica reazionaria. Il popolo ghiotto di morbosità fece il resto.

Mi hanno definito un provinciale con aspirazioni da cittadino, ma la verità era assai diversa: io ero un isolano, con aspirazioni da eremita. Avrei voluto fare come tutti gli altri, uscire allo scoperto solo per funzionali necessità o per piacere e godermi la vita con un semplice amplesso, senza approfittare della mia posizione privilegiata.

Refrattario ad ogni esposizione, mi trovo, per scherzo della vita, ancora oggi, ad avere per giaciglio una teca di vetro. Prezzo di aggiudicazione dell'ultima asta: 3.000 dollari. Le insensate dicerie sul mio conto non sono cessate e si tramandano ancora.

E pensare che io volevo essere solo un viaggiatore leggero.

Responsabilità, maledetta responsabilità.

# Memorie di un membro di Stato

In ricordo del 5 Maggio (ex Floreale) 1821

Responsabilità, maledetta responsabilità. Responsabilità mio malgrado, senza possibilità di scelta o di appello.

Di tutta la mia vita, ricordo solo rari momenti spensierati; ad aprile, con il primo sole, facevamo il bagno nelle acque ancora gelide di Ajaccio. Lì l'assoluta felicità, nessun complotto, nessuna guerra, nessuna diplomazia. Nessuna responsabilità.

Non importava se mi sentivo piccolo, allora, fortunatamente non interessavo a nessuno.

Ma poi si cresce e si diventa grandi e se per tutti diventa complicato, per me, membro di Stato, lo era infinite volte di più.

I guai cominciarono con Giuseppina, qualcosa non andava, ma dato che un membro di Stato non si poteva contraddire, la colpa di non poter aver figli fu data tutta a lei, povera donna.

Arrivò poi Maria Luisa, non per amore ma per diplomazia. Lei non mi andava, aveva i baffi, oppure no, fatto sta che io ero innamorato di Giuseppina, ma doveti prendere le mie responsabilità. Tutti giocavano sopra la mia testa.

Responsabilità maledetta responsabilità. Avrei voluto essere un viaggiatore leggero, libero dai progetti di una potenza smisurata.

Avevamo raccolto insieme l'eredità della grande rivoluzione: libertà, uguaglianza, fraternità. Abbiamo

# Lettera al mio amico Andrea

Vico del Gargano, oggi 16\06\2021)

Caro Andrea,

a quelli come te, si perdona tutto. Eri bello e forse pensavi che quella generosità che ti aveva regalato il caso, sarebbe durata tutta la vita e alla resa dei conti, è andata proprio così.

Pazienza mi dicevo, se tu non mi guardavi nemmeno.

Noi ragazze eravamo tutte innamorate del sorriso cattivo dei tuoi personaggi di carta, ma soprattutto io ero odiosamente innamorata di te, della tua aria allegramente tragica e del tuo culo da maschio, avvolto in jeans sempre troppo stretti.

Mi facevi incazzare, Andrea, come quando ti presentavi ai nostri appuntamenti costantemente in ritardo, di una o due ore o, peggio, sparivi nel nulla.

Ti venivo a cercare e ti urlavo **Pazienza!** Ti ritrovavo in qualche angolo del paese, sospeso in discussioni improbabili.

Da dove abitavo io, a casa tua, il tragitto a piedi era breve, ma la tua esuberanza senza ritegno, ti costringeva a fermarti con tutti quelli che incontravi e così i nostri appuntamenti svanivano in un tempo che scioccamente pensavamo illimitato.

Pazienza, mi dicevo e continuavo a venirti a cercare.

Quando ti incontravo per caso, mi chiedevo chi fosse più libero tra noi due, io con la mia valigetta piena di responsabilità e di scadenze e tu leggero e aitante come una cicala in agosto.

Pazienza, mi dicevo.

Andava peggio quando non riuscivo a trovarti. Sapevo che avevi a che fare con i tuoi mostri e ti lasciavo stare, dicendomi pazienza.

Avrei dovuto invece venire a prenderti per le orecchie, non come fanno i preti con i chierichetti, ma come fanno i torturatori e i sadici, avrei dovuto affondare le mie unghie, fino a strapparti la cartilagine dal cranio.

Mi dicevo, pazienza, sarà per la prossima volta.

Quando la tua ragazza ricciola è spuntata fuori dal manifesto del film di Fellini, ho creduto, peccando di presunzione, che quella ragazza fossi io, ma tu non sei cambiato ed hai continuato ad arrivare in ritardo ai nostri appuntamenti.

La verità è che eri sempre da un'altra parte, a fare altri pensieri sulle tue figurine o sulla bestia che ti veniva ogni tanto a trovare. Neanche Benigni riuscì a farti capire che la pazienza stava per finire; lo avevi aiutato a far nascere il suo "Piccolo Diavolo", ma il tuo contributo era stato scostato dai titoli di coda: Pazienza, troppo inaffidabile.

E anch'io ti dicevo, pazienza, Andrea Pazienza, ma mi sbagliavo perché il limite non ha pazienza e quando il limite si passa, la rottura è già avvenuta.

Ormai è passato molto tempo da quando, Pazienza, hai superato il tuo limite e non ci sono stati più ragazze da disegnare, né cattivi da far sorridere, né poteri da fottere.

Mi hai lasciato un lungomare con il tuo nome e questo per me è già abbastanza, anche se non so nuotare,

che non stava suonando le campane, ma le stava adornando con una bella scritta a scalpello "Perpetua et firma libertas"; anche sul palazzo pubblico compariva adesso lo stesso motto ed una bella bandiera bianca e nera. Fu un attimo a riunirci tutti in assemblea generale: era accaduto che per un marchiano errore di lettura, i papalini avevano spostato il nuovo confine sul Rio, mentre i Toscani avevano pure spostato il confine, secondo gli accordi presi, sul Rio; fatto sta che Cospaia era posta tra due corsi d'acqua, che per una esagerata mancanza di originalità, erano stati entrambi chiamati Rio, ma uno posto a sud e l'altro a nord del paese; ma la cosa più incredibile che accadde è che né i fiorentini, né i papalini ebbero a fare rivendicazioni, si disse, per non turbare quel prezioso equilibrio raggiunto. Noi fummo "Terra nullius" e poi Libera Repubblica di Cospaia, circondati da papi e re di ogni sorta e cattiveria.

Rimanemmo liberi, con la nostra democrazia per quasi 400 anni e con il grande privilegio di determinare da soli il nostro destino: poter andare a rubare galline, contrabbandare tabacco e commettere adulterio, a nostra libera scelta, ora verso San Sepolcro, ora verso San Giustino.



apparentemente inutile ad ogni Dio, ma posto strategicamente al centro del centro della penisola.

Il papa Eugenio IV aveva regalato Cospaia, insieme a Sansepolcro ai Toscani, a corredo di un accordo internazionale, un accordo scritto in latino, che noi non parlavamo e non capivamo e che anche il parroco aveva dimenticato, aldilà di qualche “laudate domino” o “miserere”.

Qualcuno però ci aveva detto che adesso doveva avvenire il cambio di consegne, il momento dell’arrivo dei nuovi padroni, quello che temevamo di più. A tutti noi infatti era capitato di fare una scappatella notturna verso Arezzo, chi per procurarsi una gallina, chi per contrabbandare tabacco, chi per immorigerata lussuria, senza troppo badare allo stato della concupita. Si rubava, si contrabbandava, si commetteva adulterio e poi via, con la notte alle spalle ed un confine a proteggerci dai nostri peccati. Ora le vendette, piccole o grandi, avrebbero potuto compiersi in modo istituzionale, grazie al cambiamento di governo.

Aspettammo. Chiusi in casa, aspettammo. Un giorno, due giorni, una settimana, aspettammo. Poi qualcuno prese coraggio ed iniziò una esplorazione a raggiera intorno a Cospaia; ognuno riportava la stessa notizia: dei nuovi padroni nessuna traccia! Qualcuno si spinse più in là verso il Rio che scendeva verso la Toscana e giurò di aver visto i Fiorentini, che si erano accampati lì ed avevano iniziato a costruire le fortificazioni di confine. Quasi contemporaneamente arrivò la notizia che qualcuno aveva visto i papalini fermi verso il Rio che scendeva verso San Giustino, in Umbria e pure quelli avevano iniziato a presidiare quello che sembrava essere un confine. Noi continuavamo ad essere soli.

Battiti di campana, incostanti e stonati. Corremmo tutti verso la chiesa e lì, con sorpresa, trovammo il parroco

ma ogni volta che passo, non dico più pazienza, Andrea Pazienza.

NOTA DELL’AUTORE: Esattamente 33 anni orsono, il 16 Giugno del 1988, Andrea Pazienza, fumettista e scenografo italiano, moriva a Montepulciano (Siena) per overdose da eroina.

Roberto Benigni dedicava interamente il suo film “Il Piccolo Diavolo” ad Andrea Pazienza, post-mortem.

Il lungomare di Vico del Gargano è intitolato ad Andrea Pazienza.

## Un gecko in Valgardena (una favola più o meno vera)

Ognuno ha gli amici che si merita. I parenti capitano, gli amici si scelgono.

Così io ho scelto la spalla di una signora romana, non più giovanissima, ma ancora integra di corpo e di spirito. Lei mi dice che gli metto allegria per via delle mie ditozze grassottelle; ogni tanto mi guarda seria e solennemente afferma che sono un animale epico, sopravvissuto a millenni di evoluzione, un eroe civile insomma.

Mi ha convinto a seguirla per le vacanze estive in montagna, io ho provato a dissuaderla, gli ho detto (per comodità il Gecko si rivolgerà alla sua amica in romanesco, anche per non fare confusione con la voce narrante): “Aò, mica sei più tanto sciupada, tutta quella robba te l'hai da portà suppelesalite, attenta che fai erbotta!”

Lei mi ha guardato un po' stizzita, ma con l'aria della sfida ha replicato: “Io domani mattina presto, parto per la Val Gardena, chi c'è c'è!”.

Ventiquattro ore dopo, non siamo ancora in vista degli ameni prati altoatesini, ma fermi in coda tra Erniamolle e Frattaschiena; provo a ribadire il concetto: “Non ciai più l'etaaa!” Lei mi guarda con odio, ma persevera in direzione nord.

Finalmente, dopo un viaggio infinito, che ha più volte dimostrato l'inconsapevolezza dell'esercizio del fallimento, giungiamo sui verdi pascoli del sud Tirolo. Dei

## Un paese sconfinato (storie di carte geografiche e piccoli privilegi)

Erano spariti tutti! Le garitte vuote, le caserme desolate.

Il palazzo pubblico di Cospaia era stato lasciato con le porte aperte ed appariva nudo, spogliato da ogni vessillo e sospettosamente silenzioso.

Fummo presi da uno strano senso di eccitazione bambinesca, tutti correvano dappertutto ma nessuno sapeva dove andare veramente, sbattevamo l'un l'altro, con l'euforia beota di un criceto sulla ruota.

Ci avevano lasciati soli. Un mucchio di analfabeti ad affrontare le pretese dei fiorentini, cattivi come serpenti cattivi, che non vedevano l'ora di mandare in fumo tutte le nostre coltivazioni di tabacco. Certo, non che i papalini fossero migliori, ma almeno erano timorati di Dio e tagliavano la testa solo ai cattivi, come gli eretici cattivi. Alla fine, però, se eri un buon padre di famiglia e pagavi la tassa sul trinciato, vivevi abbastanza bene anche in un buco di posto come Cospaia, 300 anime di ignoranza, a cavallo tra Stato Pontificio e Granducato di Toscana. Nel mezzo del mezzo. Se provavi a lanciare una freccia contro una cartina geografica dell'Italia, ed eri un buon tiratore, avevi ottime possibilità di colpire Cospaia, piccolo paese

Si, ero veramente convinto: “la vita senza la musica sarebbe stata un errore.”

Nota dell'autore: Per quanto possa sembrare strano, la storia raccontata è assolutamente vera. Il “Club del cane d'oro” è realmente esistito nella Unione Sovietica degli anni 60/70 e fino a qualche anno or sono, i suoi dischi, stampati rigorosamente su vecchie lastre per raggi X, erano ancora venduti nei mercatini vintage dell'est Europa.

promessi celi azzurri, non è rimasto nemmeno un mediocre grigio, viene giù una pioggia grassa e soprattutto fa un freddo nichelato. A questo punto la sua spalla diventa per me una questione di sopravvivenza, sfoggio il mio sorriso migliore e così mi perdona tutte le sincere bassezze che gli ho rifilato durante il viaggio.

Io sarei già pronto per la prima escursione in alta quota, ho già calzato, senza non qualche difficoltà, i miei quattro scarponcini. Proviamo ad uscire, ma una folata di vento gelido e straniero, smorza sul nascere i nostri entusiasmi mediterranei. Rientriamo in tana, io con un sorriso ebe, lei con tutti capelli scombinati.

La mattina seguente, un timido sole nordico finalmente rinfranca le nostre anime estive. Il programma della giornata è notevole: 20 Km. Con un dislivello altimetrico che rasenta i 1.000 metri. Le aspettative però ben presto si smorzano in una serie sempre più frequente di fermate, fino alla inevitabile valutazione morale del nostro agire: la vetta auspicata resta invincibile e lascia il passo ad un ben più rassicurante e conquistabile rifugio.

Ci sediamo con magna soddisfazione e ordiniamo, o, meglio, cerchiamo di ordinare, perché la cameriera non ci capisce; siamo stanchi, un po' sordi e le mascherine da pandemia in atto non aiutano, ma nonostante gli sforzi continuiamo a non capirci. La mia amica sbotta: “Siamo in Italia, dovrebbero parlare italiano.” Già, siamo in Italia, ma non è così semplice. Qui dopo la Prima guerra mondiale, il mondo si è capovolto, l'Italia oltre che riprendersi Trento, si è mangiata anche la provincia di Bolzano, dove tutti gli abitanti, anche i gechi, erano di nazionalità tedesca. Ho chiesto alla mia amica, sempre più contrariata: “Sai cos'è l'opzione?” Dovrebbe essere la possibilità di una scelta, quindi una cosa buona, invece no. Per risolvere alla radice il problema, i due capi gechi del Nord e del Sud, regalarono a tutti i gechi del Sud Tirolo, la possibilità di continuare a

parlare la loro lingua, trasferendosi in Austria o in Germania, oppure rimanere tra le montagne altoatesine, ma rinunciando per sempre al loro bel colore maculato. Quando si perde una guerra queste cose capitano. Qualcuno decise di partire, lasciando per sempre la propria casa e il proprio mondo, ma conservando quel bel colore maculato. Altri decisero di rimanere, ma persero per sempre il loro colore cangiante, assumendo ben presto il colore grigio spento dei giorni di pioggia.

Alla fine del pippone, cercai di assumere quanto più possibile, il mio aspetto “epico” e gli sussurrai in un orecchio: “Alla fine se ce portano na pajata al posto de na cacio e pepe, va bene lo stesso.”

Lei annuì non proprio convinta.

Intanto fuori aveva ripreso a piovere.

sempre vera e senza sconti. Il materiale, il vinile, stava lì, nascosto nei fondi degli ospedali di tutta l’Unione Sovietica. Quando iniziarono a buttare via tutto, la soluzione divenne a portata di mano. Si prendevano le radiografie, si mettevano nella pressa e una volta incisi, si ritagliano. In estate, con un mozzicone di sigaretta si faceva il buco nel mezzo. In inverno, ma solo quando ero di buon umore, utilizzavo un punzone a forma di stella, che lasciavo a scaldare sulla stufa.

Così capitava che i Beatles cantassero Let it be sopra la frattura scomposta di un femore di un signore di Kosino o che i Doors suonassero Whisky bar sopra le speranze infrante di un risultato oncologico di una giovane di Leningrado. Inizialmente non sceglievo le radiografie su cui incidere, poi però diventai più attento ed esigente. A seconda del brano da incidere, cercavo con cura la lastra e perfino il paziente adatto. Se il pezzo era triste, abbinavo una lastra che recava una notizia buona o piena di speranze. Se il brano era scanzonato, lo incidevo su risultati tragici e sconfortanti.

Mi piaceva cercare di pareggiare i conti, in nome di un utopico socialismo musicale, redistribuire il reddito e le fortune. Poi c’erano delle piccole vendette personali: Albano e Romina, tumore metastatico al cervello; Elvis, frattura del bacino; Ragtime, controllo post-operatorio di paziente con fratture multiple alle dita di entrambe le mani. I miei dischi erano economici e vendevano e più vendi, più ti esponi al controllo della polizia. Mi scoprono tre volte, ebbi tre processi, ogni volta condannato a tre anni dal tribunale del popolo. Ogni volta che uscivo, ricominciavo. Non sapevo far altro che seguire la mia passione per quell’abbinamento: le note di un autore famoso di cui però io non sapevo nulla di personale ed il destino bello o brutto di uno sconosciuto, di cui però io sapevo le cose più riservate e talvolta taciute.

## Il club del cane d'oro (quando la musica è un trauma)

Hurrà, hurrà, hurrà. L'ospedale sta di nuovo bruciando! Lo capiranno finalmente che non possono ammassare tutta quella roba negli scantinati.

Un fumo acre, denso e scuro, esce dalle finestre del piano terra.

Sono felice.

La prima volta mi ci imbattei per caso: montagne di lastre ai raggi X, lasciate lì a marcire. Anni e anni di esami, cartelle, documentazioni sulle malattie del popolo russo. Calvari di routine, speranze ingenuie, tragedie umane e piccoli traumi, tutti mischiati in una vertigine di casualità.

Il freddo intenso di quegli inverni non diminuiva il rischio di incendi. L'aria diventava secca e disidratata e bastava un sorriso acceso per far partire il fuoco e la passione per la musica.

E per musica intendo quella vera, quella dei giovani, quella che veniva dall'altra parte del mondo, quella "capitalista e antiproletaria. Se hai venti anni, vivi in Russia e sei appassionato di musica, ti devi industriare e trovare delle soluzioni o, meglio, delle possibilità, quasi sempre illegali, ma comunque delle possibilità.

Far arrivare i dischi dall'occidente era difficile e soprattutto molto costoso. Se ti beccavano erano tre anni di reclusione, vera e senza sconti. Se però i dischi te li facevi da solo, era molto più facile e soprattutto meno costoso. Se ti beccavano, erano comunque tre anni di prigionia,

## La fanciulla di Anzio

Cosa vuoi fare da grande? Quando ero bambino, una risposta molto alla moda era il pompiere oppure il padrone, come se poi fare "il padrone" fosse veramente un lavoro. Io no. Avevo già le idee molto chiare e alla domanda benevola, rispondevo che avrei voluto fare il pastore su una piccola isola, con un piccolo gregge, lontano dal mondo degli uomini, a godermi la bellezza di essere ignorato. La sorte mi aveva quasi accontentato. Vivevo accanto al mare, vicino alla villa che era stata di un imperatore, al servizio (ma non troppo) di un principe e questo mi incoronava re di me stesso.

Quella notte di Inverno, due giorni prima del Natale del 1878, il mare aveva picchiato forte e per me era di allegria e di buon auspicio pensare al risveglio, perché la mattina la spiaggia sarebbe stata piena di meraviglie. Dove ero passato centinaia e centinaia di volte, all'Arco Muto, il mare aveva abbattuto un muro che celava una nicchia. Lei era bellissima e aveva una spalla nuda. Non ebbi dubbi sul da farsi. La portai via con me, a vivere con me, a invecchiare insieme a me, senza parlarne con nessuno.

Fui costretto a farmi aiutare da qualche amico della scuola, ma i patti erano chiari, lei sarebbe stata solo mia e loro non ne avrebbero dovuto fare parola con nessuno. Passammo degli anni larghi e felici, lì nella stalla non lontana da quel mare che l'aveva svelata. Poi quell'amico di scuola, uno di quelli di cui ti fidi, ma non dovresti, iniziò a raccontare in città della straordinaria bellezza della mia donna. I Savoia si accorsero di me. Arrivarono a frotte, funzionari, studiosi, carabinieri e soprattutto giornalisti. Tutti a toccarla e ad accarezzarla, approfittando della sua fissa disponibilità e della sua spalla nuda. Mi dissero che

era la sacerdotessa di un culto dionisiaco, ma a me poco interessava di Lisippo, di Apollo e del suo passato tumultuoso. Mi obbligarono a venderla, come una mignotta di stato, ma il prezzo in denaro che gli feci pagare fu altissimo.

Qualche anno dopo, mi portarono dei ritagli di giornale: era lei che cavalcava a cosce aperte durante la caccia alla volpe e ne rimasi eccitato e lusingato. Il giornale riportava un nome diverso, non si parlava della fanciulla che avevo strappato al mare, ma di una certa contessa di Kutuzov, ma io non mi potevo sbagliare, conoscevo ogni piega del suo viso, ogni onda della sua spalla svestita. Era lei, libera, assolutamente spregiudicata e assolutamente consapevole di essere femmina. La foto, un contrasto tagliente tra il suo viso pulito di ragazza e la spudorata carnalità di quelle cosce spalancate. Mi venne a trovare ad Anzio, io ormai vecchio e pazzo, chiuso in una masturbazione continua dei miei ricordi e lei ancora bianca e giovane ninfa, fissata nel tempo. Mi venne sopra, come se cavalcasse alla caccia alla volpe, e fu la prima volta che feci l'amore.

Bardo Proietti Custode delle Proprietà in Anzio dei Principi Aldobrandini.

Il calciatore e il carabiniere in uno, ripresero a marcare l'uomo, o ciò che ne restava. Sempre fedeli. La mattina scivolò via, disordinata e inutile.

Maresciallo passapalla!!!

Nota: Nella notte tra il primo e il due novembre 1975, ai margini di un campetto di calcio, nei pressi dell'idroscalo di Ostia, veniva ucciso Pierpaolo Pasolini. Il corpo rimase a terra per ore.

La partita di calcio in programma domenica 2 novembre, si tenne regolarmente.

Il corpo è, oggi come allora, insepolto e "morto disadorno".

La partita si sta ancora giocando.

semplice carabiniere. Pareva roba stranamente importantemente per un posto del genere, ai margini del margine. Forse il figlio di un ufficiale.

La palla uscì alta, anzi altissima; passapalla, maresciallo! Con l'orgoglio di chi vuole rimediare ad una precedente figuraccia, il maresciallo fece due passi indietro, elargì uno stop di petto e pallone a terra: un gesto atletico perfetto! I ragazzi si fermarono tutti a guardare e per un attimo il maresciallo pensò ad un inaspettato apprezzamento nei suoi confronti. La palla rientrò sul terreno di gioco, ma i ragazzi continuarono a guardare verso di lui. Non capì quello che stava succedendo, finché non vide volare in campo, sospinto dal vento, il pietoso lenzuolo che prima copriva il cadavere. Fu solo un attimo, e poi la partita riprese malconcia ed insensata.

Le ossa apparivano come cristallo, tra la melma di fango e la sabbia; il corpo schiacciato, la testa aperta, il cuore esplosivo. Doveva essere stato un linciaggio di "falange folta", un fracassio di botte, un furore selvatico. L'umidità puliva la sabbia, ma incollava il fango, come "Petrolio"; la poltiglia appiccicosa era dappertutto, tanto che gran parte dei capelli e dei lineamenti non si distinguevano più.

Un contrasto, il pallone uscì rasoterra e abbastanza lento. Maresciallo, passa! Con la sufficienza di chi aveva già mostrato il proprio talento, il maresciallo si accingeva ad un facile intervento di rimessa. Finì invece a terra, cappello in aria e risate generali. Maresciallo passa sta palla!

Il calciatore era umiliato e il carabiniere seguiva mesto a ruota; la sorpresa di ritrovarsi goffamente per terra, nella melma. Provò l'umiliazione di quando aveva 16 anni, perché in fondo "nessuno guarisce dalla propria adolescenza".

## Pensieri di Amanda King

Si deve pur sopravvivere, soprattutto se hai due figlie piccole e tuo marito, come nel più classico dei romanzi rosa, ti ha lasciato su due piedi per volare alle Canarie con un'altra.

Quella zecca comunista! Si atteggiava da professionista alternativo, blandamente contrario al matrimonio e intellettualmente insofferente delle convenzioni borghesi; l'ha pure sposata e gli ha fatto fare quattro figli, uno dopo l'altro!

Ma se non hai fretta, una giustizia esiste. Alla fine, lo hanno riconosciuto per quell'ipocrita che era ed è finito in prigione con una condanna a nove anni, niente meno che per traffico di stupefacenti!

Io però ero rimasta sola, tragicamente ed orgogliosamente sola.

Se vivi alla Camilluccia, senza un soldo, sei donna astuta e sai scrivere, puoi provare a reinventarti come scrittrice di romanzi rosa. C'è ovviamente qualche rinuncia da fare: Paratore non va bene, meglio uno sfacciato e argentino Bell o un drastico e monarchico King.

"Ispirazione e motivazione tratte dal bisogno" (1).

Ma se non hai fretta, una giustizia esiste: con quei soldi sono riuscita a crescere le mie figlie e a farle studiare. Educazione siberiana per necessità e per scelta.

Ci siamo trasferite alla Garbatella, stavamo al freddo e al buio perché i soldi servivano per altre cose più importanti. Il nostro sogno era avere un giardino, ma avevamo a malapena una casa. Sapevo con assoluta lucidità, che avrei dovuto scommettere tutto sulle mie

figlie: “La fame viene e scompare, ma la dignità una volta persa non torna più” (2).

E se non hai fretta, una giustizia esiste.

Mia figlia è arrivata dove voleva arrivare, è stata la prima ad essere prima, a comandare tutti gli uomini, donna siberiana vissuta alla Garbatella e figlia d'Italia.

Dall'undicesimo municipio, fino al palazzo dei banchieri senesi e dei papi romani.

Le ho sempre ricordato: sei una donna, sei una madre, sei italiana, sei cristiana. Hanno provato a prenderla per il culo, rifacendo una canzoncina su quelle sue parole, ma a prenderla in tasca, sono stati quei due fessi di D.J. milanesi, che hanno trasformato il gelo siberiano, in un entusiasmante fenomeno pop.

Io, comunque, me ne sto fuori da queste cose, vivo felicemente da sola, lontano dai clamori, insieme ai miei animali.

Ho sofferto molto, ma ho sofferto stando dalla parte giusta, perché non è possibile prendersi dei diritti se non te li sei guadagnati.

“Alcuni si godono la vita, altri no, ma noi siberiani la combattiamo.” (2)

ANNA PARATORE

Nota 1: Tratta da una intervista di Anna Paratore a Dipiù.

Nota 2: Battuta dal film “Educazione Siberiana” di G. Salvatores.

## Maresciallo passapalla

Appeso alla vita senza troppa convinzione, stava in piedi ormai da diverse ore, a prendere contro voglia tutto il vento che arrivava dal mare.

Umidità grassa e molle, come solo a novembre l'umidità sa essere. L'acqua non veniva dal cielo, ma dal basso, dall'erba e dal terreno, lenta e potente, impregnava i pensieri e non lasciava tempo ai sogni di asciugare.

La prima pallonata lo prese di sorpresa, alle spalle: maresciallo passa!

Non completamente scrollato dalla notte passata insonne, rimise il pallone in gioco, non senza qualche difficoltà, che fu subito oggetto di scherno.

Nella notte tra sabato e domenica, qualcuno si era fatto ammazzare ai bordi di quel lurido campetto da calcio, rovinando così le piccole aspirazioni di felicità del maresciallo. Avrebbe voluto andare al cinema, a vedere “Profondo rosso”, o starsene semplicemente a casa a sentire alla radio “Piange il telefono” o “Buonasera dottore”. Il telegiornale no, lo riportava alla depressione del lavoro: un periodo di massacri di una violenza sordida e accecante; meglio semmai “L'amaro caso della baronessa di Carini”, se proprio di scannamenti si voleva sentire parlare. Solo un mese prima, a qualche decina di chilometri da lì, sempre sulla linea litoranea del Tirreno, altre fragilità erano state violate. Tutti inchiodati come una “Rana” ad un destino ingiusto.

Aveva colto del malcelato imbarazzo tra i suoi superiori e non sapeva spiegarsi perché a sorvegliare quel cadavere avessero mandato proprio lui, anziché un